

I L PROFETISMO

1 - CHI SONO I PROFETI? ALCUNE TEORIE

Nel capitolo 22 del I° Libro dei Re c'è un certo profeta, Michea figlio di Jemla; c'è un altro profeta, senza nome, che agisce da solo; c'è quindi un gruppo di profeti che agiscono tutti in nome di Javhè, profetano tutti dicendo ciascuno la propria profezia, ognuno in nome di Javhè. Ad un certo punto un profeta emerge dal gruppo, si traveste da toro, mette le corna, compie una serie di danze simboliche e profetizza al re.

Da una prima lettura del capitolo, emerge seriamente il problema: Ma chi sono i profeti?

Sono tre gruppi di profeti, o singoli o a gruppo, tre filoni che contrastano tra di loro, si urtano e si contraddicono.

Ad un certo punto Michea dice: "Io ho visto, sono stato invitato al soglio di Javhè, dove uno spirito ha chiesto a Dio la possibilità di gettare uno spirito di menzogna sui suoi profeti, sui profeti di Dio perchè ingannino il re.

A un altro ha chiesto di andare ad avvertire il re che quello sarebbe uno spirito ingannatore, ma lui gli avrebbe creduto ugualmente.

A un altro, infine, che sono io, vengo a dichiarare la sventura che pende sull'impresa. Ma tu non crederai a me, crederai a loro".

E infatti alla fine il racconto dice che il re perì in battaglia, nonostante tutti i suoi sforzi.

Basterebbe quindi il brano per rendersi conto come è veramente difficile definire il profetismo.

Propongo anzi tutto delle soluzioni che nella storia sono state date dagli studi esegetici sul Vecchio Testamento del fenomeno del profetismo.

A) Teoria evolucionista - individualista

Secondo questa teoria i profeti sarebbero dei geni religiosi, delle personalità particolarmente geniali a livello religioso, particolarmente creative.

Essi fanno progredire la fede verso quello che è il puro monoteismo.

Ossia, questi "giganti" della storia di Israele hanno portato a credere in un solo Dio, con il superamento della fase in cui Israele credeva in più dei, in cui uno era più importante di tutti, l'e noteismo, cioè la visione gerarchica della divinità.

Questa definizione è stata data anche da grossissimi studiosi, grossi nomi della cultura tedesca: Wellhausen, Dürr, Guntel.

C'è del vero nel ritenere i profeti come delle grandi personalità che hanno portato Israele al monoteismo, ma non basta questo per de finire il profetismo.

Infatti ci sono stati altri, che non sono profeti, ugualmente geniali a livello religioso. Ad esempio lo jahvista, lo scrittore dei testi del Pentateuco, non era affatto un profeta, eppure era geniale, a livello religioso forse più di Isaia.

Lo stesso per tanti testi sapienziali, genialissimi, eppure non fanno parte dell'ambito dei profeti, a meno che allarghiamo il significato della parola "profeta" fino a renderla "insignificante", a renderla sinonimo di "cultura universale".

B) Teoria politico - sociale

Secondo questa teoria, si cerca di collocare il profeta molto puntualmente nell'ambiente socio-politico che l'ha prodotto. Questa analisi è indubbiamente rilevante.

Per questo tipo di teoria, il profeta diventa anzi tutto - e purtroppo esclusivamente - la coscienza vigile della collettività, pronta ad intervenire là dove si ledono i diritti fondamentali.

Il profeta è un po' una specie di rivoluzionario ante litteram il quale rivendica i diritti fondamentali della comunità, del gruppo, del popolo che sono lesi da una certa politica, da una certa società.

In queste osservazioni c'è del vero, ma la teoria non basta a spiegare in modo esclusivo il fenomeno profetico, che è molto più ampio. Sostenitori di questa teoria sono stati grossi nomi. Ne cito due: Winckler e Elliger.

La teoria ha indubbiamente dei seri riscontri a livello esegetico. Pensiamo alle dure requisitorie di Isaia: ad esempio quelle di Is. cap. 7 versetti 1-16; quelle di Geremia 27, quelle di Amos contro i diritti fondamentali, che noi diremmo oggi "i diritti dell'uomo"; addirittura i primi capitoli di Amos parlano a difesa neppure dei diritti di Israele, ma dei diritti dell'umanità come tale.

Lì si condannano altri popoli per quello che hanno fatto contro i diritti dell'umanità: hanno sventrato le donne incinte, perciò saranno sterminati. Quindi la teoria ha dei seri riscontri, però è parziale.

C) Teoria "tradizionalista"

Chiamerei la terza teoria "tradizionalista", precisando che le parole usate non vanno adoperate in quello che è l'uso corrente del termine, ma in un uso "tecnico", a proposito di questo argomento, di questo linguaggio ristretto che riguarda i profeti.

La teoria è una reazione di fronte alla posizione degli autori citati sopra che facevano del profeta una personalità isolata, geniale, un uomo super dotato nel suo ambiente. La teoria fa del profeta un portavoce, geniale, intelligente ma un portavoce di quelle che sono le tradizioni storico-religiose del suo popolo.

La teoria "evoluzionista-individualista" faceva invece del profeta una persona geniale ma sganciata dalla tradizione passata di Israele; la teoria "tradizionalista" è molto più attenta al fatto che il profeta è colui che riprende le tradizioni antiche del suo popolo.

Come si articola questa visione dei profeti? Varia da autore ad autore. Chi vede il profeta come un po' un testimone della storia oggettiva della salvezza; chi lo vede come l'interprete del piano salvifico di Jahvè in alcuni eventi storici; ecc. Cito solo alcuni autori. Uno dei massimi è indubbiamente Von Rad.

La lettura del fenomeno profetico, già a questo livello di presentazione, comincia a diventare piuttosto problematica. Gli autori citati sono di grande rilievo e sono conosciuti anche da chi comincia a studiare il Vecchio Testamento.

D) Teoria culturale - professionale

Un quarto filone, per citare i più importanti, senza avere la pretesa di essere esauriente è quello della teoria "culturale-professionale".

Alcuni autori avevano fatto del profeta uno che si opponeva al culto tradizionale, al Tempio, al sacerdozio a tal punto che questa opposizione era inconciliabile, insanabile. Rimane in alcuni luoghi comuni: "sacerdozio e profetismo", ma chi ha detto che non c'è un sacerdozio profetico e viceversa un profetismo culturale? Luoghi comuni che sono circolati per diverse decine d'anni.

La teoria "culturale-professionale" vuole invece mostrare come il legame del profetismo con il culto, con l'ambiente sacerdotale sia molto stretto.

Solo che questa teoria ha anche esagerato. E' tipico della scuola scandinava ritenere come tutto l'Antico Testamento avesse tutto origine nel culto, vi era quindi l'impossibilità di spiegare il resto. Secondo la teoria, il profeta è una specie di addetto al culto. C'era il prete che faceva il sacrificio, alcuni riti particolari; poi c'è

ra il profeta che dava gli oracoli, i responsi nell'ambito di quello che era l'ambiente del tempio.

Se volessimo trovare una specie di esempio moderno potremmo pensare a certi santuari odierni in cui c'è il prete che celebra la sua messa, ma poi c'è la personalità particolarmente carismatica a cui tutti corrono per avere o benefici o per parlare della propria situazione personale, ecc.

La teoria ha insistito sul luogo che nel culto il profetismo avrebbe avuto. Anche questa è parziale. Non spiega, ad esempio, la libertà di certi profeti per lo meno nei confronti del culto.

Ad esempio Amos dice: "Io non c'entro niente con voi del tempio di Bet-El. Faccio il profeta non di mestiere, poichè vengo da una posizione solida a livello economico. Non sono uno della categoria, della gerarchia".

E) Teoria estatica

Era la visione già sostenuta da alcuni antichi Padri della Chiesa, in modo particolare da alcune correnti ereticali del cristianesimo, il Montanismo, ad esempio.

Secondo questa teoria i profeti sono quelle persone, con doti normali o paranormali, che attraverso l'esercizio hanno acquistato alcune capacità paranormali, capacità di entrare in trance facilmente, capaci di chiaroveggenza, di preveggenza, di insensibilità a certi stimoli dolorifici.

I profeti sarebbero delle specie di medium, capaci di cadere in trance, capaci di intuizioni o sensazioni supernormali, oppure eventualmente di una fortissima capacità di concentrazione su un oggetto.

E' una teoria che anche in alcuni ambienti credenti è stata assunta, là dove il profeta viene visto come colui che partecipa immediatamente al pathos divino.

Cito ad esempio Heschel che è ebreo.

E' una lettura del fenomeno del profetismo anzitutto in termini di tipo psicologico. E' una teoria che ha dei seri fondamenti. Ci saranno dei testi che analizzeremo in cui c'è un profetismo estatico.

Tutte le teorie hanno giustificazioni nei testi; nessuna di esse è realmente gratuita. Partono da alcuni testi, poi estrapolano delle conclusioni, che però non sono sufficienti a spiegare tutto.

F) Teoria dell'impegno esistenziale

I profeti sono degli impegnati e sono i promotori di un più autentico rapporto, di un più autentico impegno della fede, di un più autentico rapporto con il Dio di Israele.

Questa teoria ha anch'essa dei seri fondamenti. Però vedremo dei profeti che di per sè non vorrebbero essere impegnati. Giona, ad esempio, ce la mette tutta per non essere un profeta impegnato, eppure è profeta suo malgrado.

La serietà della teoria è questa: rendersi conto che forse il fenomeno del profetismo non va colto immediatamente in termini sociologici-politici, psicologici o di tipo culturale, ma va colta nelle sede più propria, che è quella dell'impegno etico-esistenziale-religioso del profeta.

La teoria prende il profeta come una persona seriamente impegnata nella ricerca di un autentico rapporto con Dio.

Per quanto non spieghi tutto, la teoria riesce a conglobare i frammenti di verità delle altre. Là dove la ricerca con Dio implica la ricerca di una giustizia sociale allora il profeta si sente su quel versante. Là dove la ricerca con Dio implica anche la riscoperta di un culto più autentico, il profeta si sente impegnato sul versante culturale.

Sostenitori di questa teoria sono dei grossi nomi. Ad esempio Neher, Ermann.

Questa è la premessa.

Quando si prende in mano una pubblicazione sui profeti, bisogna guardare all'autore per rendersi conto del tipo di lettura.

2 - CHI SONO I PROFETI? TENTIAMO UNA RISPOSTA ATTRAVERSO UNA RICERCA ETIMOLOGICA

Dobbiamo anzitutto chiarirci il significato delle parole, ancora prima che dei fatti.

Quali sono i termini con cui vengono designati i profeti nell'ambito del Vecchio Testamento? Infatti potrebbe darsi che si cerchi la parola "profeta" in certi testi e non la si trovi. Invece ci sono al tre parole, e viceversa.

Il vocabolo più importante con cui vengono designati i profeti nel Vecchio Testamento è "nabi", al plurale "nebi". Ricorre in tutti gli strati del Vecchio Testamento, dal Pentateuco, ai libri più propriamente profetici, ai libri storici, all'opera del cronista, dagli strati più antichi fino agli strati più recenti.

Ma nel cercare il significato vero di "nabi", cominciamo a trovarci in difficoltà.

La parola viene usata in due contesti molto diversi:

- talora "nabi" vuol dire "colui che annuncia la parola di Dio, l'oracolo di Dio";

- talora il "nabi" è una specie di esaltato, entusiasta, uno che si mette a saltare.

La stessa parola, anche in contesti vicinissimi, viene adoperata negli stessi passi nei due significati: profeta uguale annunciatore della parola di Dio e profeta uguale esaltato.

Cito il testo di Osea, cap. 9 versetto 7: "Il profeta è colui che è preso dallo spirito di Dio". "Essere presi dallo spirito di Dio", anche nel Vecchio Testamento significa "non essere tutto in sentore". Anche Jefte, preso dallo spirito di Dio, decide di ammazzare il primo essere che incontra; trova sua figlia e la fa fuori.

Sempre Osea, cap. 6 versetto 5: "Il profeta è portatore di messaggi divini".

Quando al cap. 18. del I° libro dei Re, il testo più significativo, i profeti di Baal, dio fenicio, dio avversario di Javhè, i 400 profeti danzano davanti ad Elia sul monte Carmelo, a un certo punto si dice che: "profetarono". Lì il significato è chiarissimo: profetare = saltare, urlare, sbraitare, farsi incisioni, strapparsi i capelli e alla fine cadere per terra sfiniti, praticamente svenire per la fatica.

La stessa parola "profetare", ha a volte un significato positivo, altre volte negativo. La prima volta che Saul entra nel gruppo dei profeti di Samuele, profeta anche lui.

E questo è un fatto positivo, importante.

La seconda volta che Saul si trova a profetare è mezzo nudo, come un pazzo, fuori di sé.

Dalla parola è difficile quindi ricavare un significato perchè già la parola ci indicherà un po' il problema del profetismo.

Già nel duplice significato della parola "nabi", profeta, c'è un po' il problema del profetismo. Gli studiosi hanno cercato di risolvere il problema con l'etimologia, spiegando le cose note, con un risultato in genere piuttosto contraddittorio.

Alcuni hanno trovato una radice "naba", che vorrebbe dire "ribollire", con chiaramente il significato per "gente che dà fuoco, che non riesce ad avere un autocontrollo".

Altri etimologi hanno trovato un'altra radice, ancora "naba", che in accadico, la lingua assiro-babilonese, vorrebbe dire "chiamare". Quindi i profeti sono "i chiamati".

In arabo la radice "naba" vuol dire "annunciare"; quindi i profeti sarebbero "gli annunciatori".

Se analizziamo i testi dell'Antico Testamento, la parola "nabi" dà piuttosto l'idea di uno che parla, con molta veemenza, con tale veemenza che può sembrare a volte forsennato. Più di questo non possiamo dire.

Altre parole che indicano il profeta: "il veggente". Ad esempio nel testo di I° Samuele cap. 9 versetto 9 si dice: "In quei tempi antichi i profeti si chiamavano "i veggenti", perchè Samuele era considerato un veggente, uno che in qualche modo è ammesso a vedere il mistero.

Il tema del "veggente", se si va avanti nei secoli, finisce per scomparire. E' interessante questo, perchè - secondo me - si fa via via strada l'idea che neppure il profeta è ammesso immediatamente alla visione del mistero di Dio. Lui stesso è chiamato a cogliere questo mistero attraverso l'ascolto. Il tema dell'ascolto indica molto di più il tema della fede, dell'oscurità, della non piena chiarezza.

In realtà i testi più antichi parlano con facilità di "veggenti"; se giungiamo ai testi recenti le visioni diminuiscono, l'espressione "veggente" diventa rara.

Un'altra espressione per definire i profeti è "uomo di Dio", cara probabilmente agli ambienti popolari. Così anche da noi, nel dialetto bergamasco, per definire una persona rimarchevole a livello religioso, a livello spirituale.

I testi più popolari, ad esempio Elia ed Eliseo, non parlano tanto di "profeta". Dicono infatti "Uomo di Dio", ci è caduta l'ascia nel fiume, come faremo a restituirla?" (cap. 4 del II° Libro dei Re).

Un'altra espressione è "servi di Javhè", però non è propria, perchè "servi del Signore" sono anche i re, anche i sacerdoti.

Certo i profeti molte volte quando parlano di se stessi, parlano nei termini di "servi del Signore". Questo è tipico della cultura orientale, per la quale ci si dichiara con facilità "servi del Signore".

Tuttora in arabo i credenti si chiamano "abdullah", che è anche un termine onorifico e vuol dire "servo di Allah".

Pensiamo al brano di Isaia, in cui il "servo del Signore" è il profeta sofferente, che viene condotto al macello in espiazione per tutti.

Infine, ultima espressione potrebbe essere questa. Il profeta è "il saggiatore", colui che mette alla prova. E' un'espressione molto rara.

Riassumendo: Il termine che ritorna di più rimane "profeta", il cui significato ci rimane ambiguo.

Potremmo ridurlo forse a questo: parlare con veemenza, con passione, con pathos, fino al punto da poter sembrare esaltato.

3 - IL PROFETISMO NEL MONDO MEDIO - ORIENTALE

Fino alla fine dell'800, inizio del '900, il profetismo sembrava un fenomeno esclusivamente biblico e quasi esclusivamente veterotestamentario, solo in parte neotestamentario.

Era un'opinione comune, anche perchè non avevamo altri testi che ci parlassero di un fenomeno paragonabile a quello del profetismo.

Gli scavi archeologici e lo studio delle lingue antiche, le scienze orientali ci hanno portato a una conoscenza più precisa e più puntuale dell'ambiente medio orientale. Ci siamo allora resi conto che il profetismo biblico può essere capito solo nel contesto più ampio del profetismo extrabiblico, può essere colto solo in riferimento ad un ambiente più ampio che non è esclusivamente biblico e israelita. Questo atteggiamento è naturalmente legato al possesso dei testi, i quali permettono il confronto.

I primi studi affrontarono il confronto con il mondo egiziano. Ed è capitato quello che è capitato per tanti altri studi veterotestamentari.

In un primo momento gli studiosi si sono buttati a capofitto e hanno trovato nei testi egiziani una specie di condensato di quello che doveva poi essere la bibbia israelita.

Il secondo atteggiamento è quello che ritiene la Bibbia diversissima dai testi egiziani.

Il terzo atteggiamento, un po' più prudente, vede dei punti di contatto tra le due culture, meno però di quanti si sospettava prima.

Questo iter è tipico dello studio degli esperti dello stesso Istituto Biblico, dove alcuni studiosi hanno impiegato parecchi anni per passare dal primo al terzo atteggiamento. Questo significa "perdere" anche cinque, dieci anni.

Grosso modo si nota in Egitto l'esistenza di un fenomeno di profetismo culturale - oracolare, in questi termini.

Quando il re saliva al trono, un personaggio della corte o del tempio pronunciava un oracolo di speranza, di vita prosperosa - non si aveva il coraggio di dire il contrario - sul nuovo sovrano che era poi il figlio di Oris.

Questi oracoli sono estremamente ricchi di encomi, di elogi. E in genere sono oracoli "post eventum", ossia predicano le cose dopo che sono capitate. In genere sono frutto di elaborazioni letterarie.

Più interessante è l'ambiente mesopotamico. Lì ci sono state delle scoperte veramente serie.

Il mondo mesopotamico, già nel 3.000 avanti Cristo, con i Sumeri e più tardi con gli Accadi, presenta la figura di certi "baruk" che sono dei maghi che fanno divinazioni, ovviamente dietro pagamento. Essi danno dei responsi, degli oracoli.

Un tipico esempio di "baruch" a livello scientifico è il famoso Balaam. Il re Balac, per contrastare il passaggio dei gruppi di Mosè nella sua terra, Moab, passò da uno di questi stregoni, il più potente, Balaam, perché facesse i suoi sortilegi.

Egli ce la mette tutta, ma il testo (Numeri capp. 22 - 25) dice che profetò esattamente in favore di colui contro cui doveva profetare. Ma essendo la parola di Balaam molto potente ed efficace, si è verificata, si è adempiuta.

C'è qui un po' - a livello popolare - il concetto da parte degli Israeliti che ai baruch credevano abbastanza. Non tanto, certamente, fino a credere che questi baruch fossero in grado di dominare Dio, ma senza dubbio che essi potevano avere un potere sugli uomini.

Questo fenomeno, testimoniato dai testi, sembra ancora un po' all'esterno. La cosa più interessante è stata quando si sono scoperti i famosi testi di Mari, città accadica, vicina alla Siria, in una cultura quindi abbastanza vicina a quella palestinese.

In questi testi di Mari, si sono trovati almeno una trentina di testi in cui il dio, la divinità della città, deve mandare un messaggio al re. Senonché il messaggio non giunge al re direttamente, ma per interposta persona.

Queste persone possono essere varie: dal prete, a quello che faceva appunto l'oracolo - che si chiamava "lo zachigu" -, oppure attraverso le "urlanti", donne un po' esagitato che facevano parte del gruppo del tempio, probabilmente anche addette ai funerali; ma il messaggio poteva essere portato al re della città anche da persone che noi diremmo "laiche", con notevole calma.

Gli oracoli nella forma sono simili ad alcuni oracoli biblici. Quindi non solo l'oggetto, il contenuto dell'oracolo, ma anche la forma con cui parlano gli oracoli ricordano certi oracoli biblici.

I testi di Mari sono senz'altro i più interessanti e ci dicono come il fenomeno del profetismo - almeno sotto certi punti di vista - non è esclusivo di Israele.

Pretendere però che i testi di Mari chiarifichino il profetismo di Israele è fare un'operazione sul tipo di quella che ho definito prima: spiegare il noto con l'ignoto.

Infatti, sappiamo molto più del profetismo di Israele che dei testi di Mari.

In fondo, per capire i testi di Mari abbiamo bisogno del profetismo israelita, non viceversa.

Infine, l'ultimo fenomeno simile, nel mondo israelita, è Canaan. Israele si è impiantato in ambiente cananeo, ossia in quella cultura che noi chiamiamo "assiro-palestinese".

Nell'ambiente cananeo c'è il fenomeno che la Bibbia testimonia in modo abbondante come non dipendente immediatamente da Israele. Ad esempio quello, prima citato, dei 400 profeti di Baal del cap. 18 del I° Libro dei Re.

Il profetismo cananeo è di tipo estatico; ci sono gilde, bande profetiche di quaranta, cinquanta persone che si vestivano e si atteggiavano in modo "speciale"; vivevano probabilmente della carità della gente; si spostavano qua e là appoggiandosi ai santuari, luoghi di afflusso dei pellegrini.

Essi davano oracoli dietro pagamento; quando dovevano dare un oracolo, cominciavano a danzare fino a cadere in "trance", privi di coscienza.

Questo fenomeno del profetismo cananeo è conosciuto in parte anche da Israele.

Che cosa ha preso Israele da questi fenomeni?

Ha preso parecchio, anche se non si può ridurre a nessuno di essi.

- In Israele c'è un profetismo estatico.
- In Israele c'è un profetismo culturale.
- C'è un profetismo di tipo "Mari", molto più calmo, dove c'è - per così dire - una certezza intuitiva della verità divina.
- C'è un profetismo individuale.
- C'è un profetismo a gruppi.

In questo senso il fenomeno israelita non si può estrapolare, non può essere detto in senso vero e proprio "il profetismo", come se fosse solo di Israele.

Anzi ci sono dei fenomeni nella storia delle religioni, non direttamente del medio - oriente antico, che possono essere paragonati a questi.

Ricordiamo, ad esempio il fenomeno dello sciamanesimo che è diffuso in tutta l'area del nord Asia, presso gli Esquimesi.

Gli sciamani sono persone che forse per esercizio, forse per qualità ereditarie, sono capaci di cadere in "trance", hanno visioni, fanno predizioni, pretendono di avere un contatto con il mondo degli spiriti, si esprimono con formule strane, sono capaci di digiuni prolungatissimi, giungono a forme di anestesia, di non senso del dolore ecc.

Un altro fenomeno, un po' simile, è quello ad esempio dell'antico mondo arabo delle tribù del sud. dei cabiri; è un fenomeno piuttosto sconosciuto.

Più conosciuto, perchè esiste tuttora, è quello dei dervisci, che sono persone che per giungere al vero "islam", alla vera sottomis-

sione nei confronti di Allah, cercano di raggiungere il contatto, l'unione profonda attraverso un tipo di pratiche "mistiche", con danze e cadendo in "trance"; è un "misticismo" di tipo islamico. Il fenomeno dei dervisci contiene forse elementi che si affiancano al fenomeno profetico.

IV - IL PROFETISMO PRE - CLASSICO

Se noi vogliamo capire il profetismo biblico, non dobbiamo farlo coincidere con i profeti scrittori. Quando si pensa ai profeti, in Israele ci vengono immediatamente in mente Isaia, Ezechiele, Amos, Daniele - che non è un profeta -, Giona - che è un profeta "sui generis", forse nemmeno un profeta -, persone di cui abbiamo gli scritti, o scrittori o perchè gli scritti sono a loro intitolati.

Per capire il fenomeno dei profeti scrittori, bisogna capire il fenomeno dei profeti non scrittori, che sono più antichi, i profeti pre-classici, se chiamiamo classici i profeti scrittori.

Il profetismo dei profeti non scrittori è testimoniato ancora dal mondo biblico, e quindi dobbiamo leggere i testi, in modo particolare i libri storici: Samuele, il Libro dei Numeri, i Libri dei Re, qualche passo di Giosuè e dei Giudici, spiluccando qua e là.

Cerchiamo ora di ricostruire come può essere nato il fenomeno del profetismo in Israele.

La ricostruzione che presento è un po' ipotetica, ma fondata.

Prima fase: E' probabile che Israele, entrando nell'ambiente cananeo, abbia conosciuto il fenomeno del profetismo, e più precisamente quel tipo di profetismo che noi chiamiamo "estatico", ossia quello di gente che cade in estasi, che ha la possibilità di entrare in comunicazione con il mondo divino - o per lo meno così ritiene - solo uscendo dalla condizione normale, assumendo condizioni paranormali.

Il fatto che Israele abbia conosciuto questo tipo di profetismo è testimoniato da vari testi, in modo particolare il cap. 22 del Libro dei Numeri, sopra citato, in cui Balaam profeta per Israele, suo malgrado.

Per avere testimonianze più attendibili a livello storico, dobbiamo giungere all'epoca di Debora, circa nel 1150 av. Cristo, quindi in epoca piuttosto recente.

Debora è una profetessa, senza dubbio prestigiosa a livello locale (Libro dei Giudici: capp. 4 e 5). Da lei andavano anche per risolvere questioni esistenziali tra i vari clan o famiglie. Se c'erano delle controversie, in assenza di un testo legale scritto, si doveva arrivare a un arbitrato, ad un arbitro, non certo stabilito dallo Stato, che non esisteva. C'erano allora questi personaggi, rinomati per la loro saggezza; Debora era uno di questi.

Debora era forse una di quelle donne, che quando c'erano delle feste popolari o delle guerre, si preoccupavano di esortare alla fiducia in Dio.

Immaginatevi la situazione in cui ci sia una guerra "santa"; i vari clan devono difendersi dall'attacco di un altro clan. La maggior parte cerca di svignarsela, ritenendo che la questione non li riguardi.

Debora, come altre persone, faceva in modo di far sentire i vari clan come legati tra di loro, cantando delle nenie, per lo più canti riguardanti l'esodo.

Ricordiamo che nel cap. 15 di Esodo si dice che quando Mosè passa col popolo al di là del mare dei Giunchi, si mettono a cantare, anche se a noi sembra un po' assurdo, dal momento che sono appena scappati. Miriam insegnò a tutti gli Israeliti un ritornello: lei cantava e gli Israeliti dovevano ripetere il ritornello:

"Cantiamo al Signore, perchè è veramente glorioso,
cavalli e cavalieri ha travolto nel mare"

(Esodo, cap. 15 versetto 21)

Queste donne, quindi, intonavano le nenie, i canti, avevano la capacità di parlare in nome di Dio, riferendosi alle tradizioni fondative di ciascun clan.

Così doveva essere Debora, il cui canto è al cap. 5 del Libro dei Giudici, capitolo che è il più antico della Bibbia a livello scientifico.

Il profetismo, legato all'ambiente cananeo, comincia ad agganciarsi al mondo israelita: quanto viene detto non è uguale agli oracoli cananei, è quanto gli Israeliti pensano.

Da cui si vede la bontà della teoria "tradizionalista", quella di Von Rad secondo la quale i profeti sono sì dei geni a livello di fede, ma hanno fondamento nelle tradizioni di Israele.

Un'altra personalità che emerge in questo ambiente, fu senz'altro quella di Samuele.

Dal I° Libro di Samuele cogliamo benissimo chi era costui. Era un uomo che aveva la sfortuna di avere i figli un po' mascalzoni; lui però era molto retto. Per la sua rettitudine e per la sua saggezza si era rivelato molto importante per dirimere le controversie tra i clan.

Possedeva anche una lunghissima lungimiranza politica. (A livello storico, a livello di indagine anche di indagine storica, i più lungimiranti a livello politico furono senz'altro i profeti: Isaia, Geremia, avevano capito quello che i politici non avevano colto).

Samuele, probabilmente, era anche un personaggio importante che accanto a sé aveva tante altre persone, quasi una confraternita chiamata anche "figli dei profeti". Lui era il padre spirituale.

Questi profeti della "confraternità" erano della povera gente, credenti di Javhè; essi si vestivano in modo un po' particolare, soprattutto con la pelata, la rasatura culturale come segno di riconoscimento.

Infatti perdere i capelli significava essere schiavi: quando il padrone conquistava una città e faceva degli schiavi, per prima cosa radeva loro i capelli, a significare che era lui il proprietario.

I profeti avevano il capo raso per mostrare che loro erano proprietà di Javhè. Campavano probabilmente in modo piuttosto misero, vivendo della carità della gente.

Samuele è un personaggio molto importante nella storia di Israele, perchè è al crocevia delle varie funzioni vitali di Israele. Sarà lui che in fondo darà il via alla monarchia, ma sarà ancora lui che darà il via a tutte le critiche alla monarchia che si trovano in Israele. Mai, come in Israele si è trovata una satira così feroce nei confronti della monarchia.

Samuele è collegato con l'ambiente dei sacerdoti, ma è vero anche che è anche il più distante dall'ambiente dei sacerdoti. Là dove non condividono le sue idee, è capace anche di un rapporto critico.

Bisogna immaginare quindi come in queste gilde di profeti, via via e mergevano delle personalità molto forti e molto capaci.

Tra queste personalità ne sono emerse alcune in modo particolarmente importanti per la storia del profetismo israelita. Le più importanti sono state Elia ed Eliseo.

I testi su Elia ed Eliseo li troviamo dal cap. 17 del I° Libro dei Re fino al cap. 10 del II Libro dei Re.

Essi erano probabilmente due personaggi, un po' come Samuele, capi di una gilda profetica che più di tutti gli altri sono riusciti ad esprimere sul serio l'essenza del profetismo israelita.

In che senso?

1) emergono come difensori del diritto di Israele, quindi denunciano in modo implacabile le lesioni dei diritti fondamentali.

Quando, ad esempio, Gezabel fa ammazzare Nabot, Elia ha il coraggio di andare alla corte di Gezabel e di dire che nel posto in cui lei, Gezabel, aveva fatto ammazzare Nabot, i cani avrebbero lambito il suo sangue.

2) Era un periodo di gravissima crisi per la fede di Israele. L'idolatria stava prendendo piede in modo prepotente, anche perchè era favorita dalla corte. Alla corte faceva più comodo avere gente che praticasse culti idolatri, piuttosto che credesse nel Dio liberatore.

Elia ed Eliseo sono i difensori della fede in Javhe. Il nome Elia vuol dire: "il mio Dio è Javhè", come dire: il mio Dio non è Baal, o altra divinità.

Quindi Elia ed Eliseo erano javhisti zelantissimi, noi diremmo in certo senso persino fanatici, che applicavano tali e quali le leggi arcaiche dello javhismo.

Quando Elia fa ammazzare quattrocento sacerdoti di Baal, non lo fa per cattiveria personale, ma per rispetto alle sue convinzioni. Co lui che ha contro Dio, non ha diritto a vivere, perchè l'unico fondamento dell'ordine è Dio.

3) Sono persone con un senso fortissimo della chiamata da parte di Dio. Come rivendicano, ad esempio, il motivo per cui si intromettono in certe questioni?

Eliseo, nel cap. 5 del II° Libro dei Re, afferma: "Perchè io sto al cospetto di Jāvè".

E' un'espressione fortissima, a dire: "Io sono sempre davanti a Dio, quindi è in questo il fondamento del mio agire".

Essi hanno un senso fortissimo della chiamata divina, senso che viene espresso, ad esempio in quel racconto in cui Elia viene "rapito" da Dio.

Da cui deriva un senso fortissimo della loro indipendenza nei confronti delle istituzioni: non vorranno mai dipendere, o dalla corte, o dal tempio, per farsi mantenere.

Il senso di quel racconto, in cui ad esempio Eliseo moltiplica il pane, da 20 a 100 è anche questo: il pane poteva trovarlo se andava alla corte, ma preferisce patire la fame.

Hanno un senso fortissimo della presenza di Dio nella storia; questo è tipico della coscienza profetica di Israele: la presenza di Dio negli eventi storici.

Da ultimo, hanno la percezione della misteriosità indicibile del piano salvifico di Dio.

C'è un piano di Dio nella storia. Questo anche i profeti culturali, di Mari, della Mesopotamia non lo avevano; credevano che avesse eventualmente un piano su una situazione concreta, ma non un piano storico.

Elia ed Eliseo hanno un piano storico e sono anche convinti di averlo capito un po'. Eliseo, ad esempio, capisce che il piano di Dio, secondo lui, è sostenere Jèu perchè massacri tutti i sostenitori di Baal, massacri terribili (cap. 9 e cap. 10 del II° Libro dei Re).

Essi hanno inoltre il senso fortissimo del mistero.

Non c'è nessun testo che lo esprima meglio del testo del cap. 19 del I° Libro dei Re. (versetti 9 e seguenti).

Elia fugge perchè era ricercato da Gezabel che lo voleva uccidere. E gli fugge all'Oreb, il monte della liberazione, il monte della sua fede.

Lì si aspetta di trovare il Dio potente, forte, quello di cui ha bisogno. Arrivato all'Oreb, trova fuoco, tempesta, terremoto e tutte le volte il testo biblico annota: "Dio non era nel fuoco", "Dio non era nell'uragano", "Dio non era nel terremoto". Tutti modi in cui era tradizionalmente descritta la teofania: al Sinai, Dio si manifesta al suo popolo in fuoco, in terremoto, in fragore, in vento impetuoso. Tutte le cose che Elia si aspettava, a conferma della sua fede, non le trova.

Ci sono, ma non parlano di Dio.

Il testo dice che alla fine Dio si manifesta nella brezza della sera. E' ovvio, su tutte le montagne di sera spira la brezza.

Di solito, il brano viene commentato facendo rilevare la dolcezza di Dio, che non si manifesta nel fragore e nell'impeto.

Può essere anche vera l'osservazione, ma a livello esegetico dimostra che non si è capito. Gli stessi liturgisti che hanno scelto il brano, l'hanno tagliato a metà, mostrando di non aver capito il testo.

Il testo dice che dopo questo vento debole, Elia diventa nervosissimo e chiede a Dio di farlo morire (versetto, 14): "Io sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perchè i figli di Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno abbattuto i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti, sicchè sono rimasto solo a cercare di togliermi la vita".

Elia quindi, con questo risentimento, protesta: ma che Dio è il suo? Non è il Dio del terremoto, dell'uragano, ma un Dio misterioso. E giungerà a Dio, dopo.

Dio gli parla (versetto 15): "Parti, perchè ho già deciso chi succederà a Damasco e chi succederà in Israele", che equivale a: "Io sono il Signore della storia".

I luog comuni sono tanti:

- l'opposizione sistematica al tempio è profeta;
- l'opposizione sistematica è profetare.

C'è il rapporto problematicissimo con il proprio Dio. Ho parlato del senso profondissimo della chiamata, ma è vero che molti profeti avranno anche il senso profondissimo che Dio li ha rinnegati. Come Geremia.

Come il Cristianesimo non si riesce a capire come dopo duemila anni, sia ancora presente e vivo nonostante tutto, quando il mondo che l'ha generato è lontanissimo.

Lo stesso capiterà con il profetismo. Vuol dire che ci sono delle componenti che suscitano, che favoriscono la nascita di un atteggiamento, di un fenomeno, ma che esso ha dentro di sé una forza intrinseca molto maggiore.

Qual'è la natura di questa forza?

Ci sono due tipi di posizione. La prima, è di tipo psicanalitico: è la natura fondamentale dell'uomo che emerge in questo. Ed in parte è vero.

Ma penso che ci sia anche l'altra, quella secondo la posizione teologica: è comunque la forza del rapporto tra l'intimo di una persona e il trascendente, vissuto come un tu personale, che spiega la vitalità del profetismo.

E questa possibilità di un rapporto tra l'intimo di una persona con un Tu trascendente non è legata inevitabilmente ad un contesto socio-culturale.

Certo, ci vogliono alcune coordinate minime, essenziali, vitali, perchè sia possibile questo. E' quello che diciamo in termini molto banali: "Se a uno sta scappando la moglie, è difficile che in quel momento reciti il Padre nostro".

Non si può capire il profetismo israelita se non si tengono presenti le coordinate socio-politiche-culturali. Però il profetismo manifesta una forza che è capace di renderlo vivo tuttora, indipendentemente dal fatto che si abbia una lettura credente o meno.